



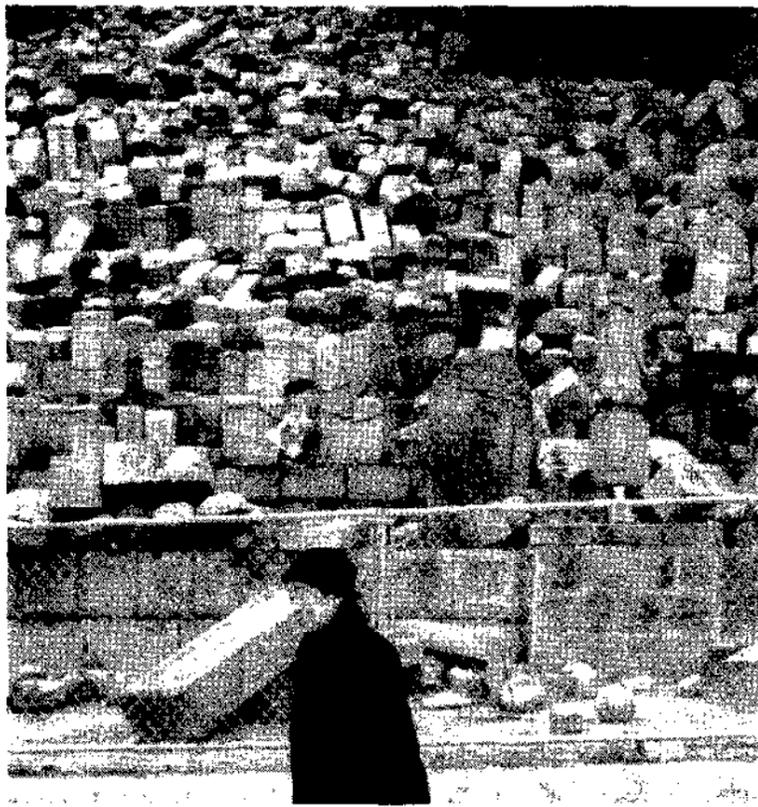
La commovente «pazzia» di Tokyo

LUCE D'ERANO

17 febbraio 1995, a un mese dal terremoto in Giappone.

All'alba del 17 gennaio scorso, in pochi attimi a Kobe un minuscolo brivido della crosta terrestre ha ucciso 5.243 persone, ne ha ferito oltre 25.000, ne ha lasciato varie centinaia di migliaia senza tetto, né acqua né luce né gas. I telegiornali hanno mostrato come tutti i cittadini giapponesi si soccorrevano a vicenda.

I telegiornali hanno anche mostrato immagini d'un terremoto del 1923 a Tokyo, lungo ben 3 o 4 minuti, in cui sono morti più di 150.000 abitanti, i 2/3 degli edifici della città sono crollati, la gente - tirandosi dietro i vecchi e i bambini - fuggiva da ogni parte. Si calcola che, in media ogni 59 anni, il suolo tokyota si scuote con voragini dell'ottavo o del nono grado della scala Mercalli. (Alle scosse quotidiane nessuno fa più caso). Adesso però sono già passati 62 anni dall'ultimo terremoto, e ormai laggiù tutti s'aspettano da un momento all'altro di sentirsi spalancare la terra sotto i piedi, di venire inghiottiti prima di far in tempo a pensare. E il miracolo più straordinario a parer mio è che questi bipedi umani residenti a Tokyo continuano a darsi un da fare impressionante. In uno dei luoghi più a rischio del nostro pianeta hanno innalzato grattacieli, si stipano in una metropoli ricostruita dal '23, che oggi conta 14 milioni d'abitanti. Hanno la fine del loro mondo in agguato sotto ogni loro passo, e vivono come se fossero eterni. Una pazzia che mi commuove.



Le lapidi del cimitero di Kobe distrutte dal terremoto del mese scorso

Widener/Ag

I croati rafforzano le difese del porto L'Onu: «Situazione preoccupante»

Navi da guerra serbe al largo di Dubrovnik Tensione ai confini

Aria tesa ai confini tra Croazia e Serbia. Zagabria sta rafforzando le difese costruendo bunker alla frontiera con il Montenegro. Diventano sempre più frequenti le esercitazioni della marina di Belgrado al largo della penisola di Prevlaka, al largo di Dubrovnik; truppe croate e serbo-bosniache si addensano nelle zone di confine. Le manovre sono aumentate da quando la Croazia ha chiesto il ritiro dei caschi blu. L'Onu è preoccupata.

FABIO LUZZINO

Dubrovnik potrebbe tornare al centro del conflitto jugoslavo. Serbi e croati stanno oliando le armi. Zagabria, da circa un mese, ha avviato la costruzione di un bunker a Glavica, alla frontiera con il Montenegro, la marina di Belgrado effettua continue manovre intorno alla penisola che ha per fulcro il porto croato e truppe di artiglieria serbo-bosniache sempre più numerose si stanno addensando sui confini con la Croazia. La situazione non è ancora allarmante, ma è divenuta preoccupante, ha detto l'ufficiale delle Nazioni Unite Walt Natynzyk.

Un altro nodo irrisolto della crisi jugoslava torna ad essere materia dei contendere. In una situazione molto deteriorata, dove l'unica cosa certa resta la richiesta croata di mandare a casa i caschi blu, la Serbia torna a dispiegare la sua forza militare. La scomparsa dell'Unprofor dall'area prepara uno scenario conflittuale e Belgrado potrebbe appoggiare con la forza quello che, per ora, nessun trattato ha concesso ai serbi di Bosnia: uno sbocco al mare ai caschi blu della Croazia.

ieri mattina gli osservatori dell'Onu hanno notato esercitazioni di 18 unità navali serbo-montenegrine nei pressi di Prevlaka, appunto la penisola posta nell'estremo sud della Croazia. La penisola rivendicata dai serbi bosniaci è affidata ai caschi blu dopo l'accordo internazionale dell'ottobre 1992. Quella zona di mare è sorvegliata da navi Nato.

Le ultime sono solo le manovre militari più evidenti. Nell'estate scorsa l'aeroporto di Dubrovnik è stato ripetutamente bersagliato dall'aviazione serbo-bosniaca. Provocazioni, forzature della frontiera. Dubrovnik potrebbe rappresentare soltanto l'occasione prima di una nuova scintilla. I segnali sono tutti preoccupanti. Si parla troppo di guerra, anche se non è, formalmente, nelle intenzioni di nessuno, mentre la Nato sta mettendo a punto nei minimi particolari il piano per l'evacuazione dei caschi blu da Bosnia, Croazia e Macedonia.

Nell'eventualità di un ritiro dell'Unprofor anche la Slovenia ha

fatto sapere di voler offrire il proprio appoggio logistico. Il ministro della Difesa di Lubiana ha, però, voluto precisare che l'abbandono dei caschi blu non dipende soltanto dall'ultimatum della Croazia ma anche dall'Onu, dalla Nato e dai secessionisti serbi di Krajina che devono negoziare con Zagabria, perché sono cittadini croati. Una cura particolare ai rapporti di buon vicinato con Zagabria.

Lo stesso, però, fanno i fratelli separati serbi. Ancora una volta il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic e quello serbo della Krajina, Milan Martić si sono incontrati la scorsa notte per rinnovare il trattato di mutuo soccorso militare tra le due autoproclamate repubbliche stipulato nel 1993. A darne notizia è l'agenzia serba Beta, confermando informazioni non ufficiali circolate a Belgrado. Le due parti serbe hanno accolto con un netto rifiuto il nuovo piano elaborato dal «Gruppo di contatto». E il fatto che Milosevic, pur considerato dai cinesi come la chiave di volta della soluzione del «rebus» jugoslavo, continui a rischiare su quel pacchetto di proposte (il riconoscimento di Bosnia e Croazia in cambio della sospensione delle sanzioni economiche per Serbia e Montenegro, oltre ad un verace trilaterale) potrebbe voler dire che la santa alleanza serba si sia rimessa in moto. Significativa l'uscita di Radovan Karadzic di ieri. L'uomo di Pale si sarebbe detto disposto a far parte di una Unione della Bosnia Erzegovina, ma solo a condizione che la sua autoproclamata repubblica serba vi possa aderire da stato sovrano. Un'apertura considerata da Karadzic una «concessione alla comunità internazionale». Ma non una vera intenzione del leader serbo che la ritiene un'ipotesi estrema. Il primo obiettivo, ha ribadito, è quello di essere puramente e semplicemente una parte della Serbia e se ciò non fosse possibile la fusione con la Krajina croata per la creazione di uno stato unitario destinato a federarsi con Serbia e Montenegro. Karadzic non disdegna l'ala prolettaria della Serbia, mentre il «Gruppo di contatto» chiede a Milosevic di isolare Karadzic. La «singe» belgradese continua a tacere.

«Lo Stato fa acqua, ma ce la farò»

Nessuna autocritica, Eltsin delude il Parlamento

Ha parlato a deputati e senatori nella sala del Cremlino dove una volta si riuniva il Comitato centrale del Pcus. Boris Eltsin si è rivolto al Parlamento unito per un'ora criticando la burocrazia del suo Stato e l'inefficienza del suo esercito, promettendo di continuare le riforme economiche, assicurando che l'anno in corso porterà la stabilizzazione tanto agognata. Ma i deputati non sono apparsi convinti: tutti i gruppi si sono dichiarati insoddisfatti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Il discorso più atteso dell'anno non è piaciuto a nessuno: né al liberale Gaidar, né all'estremista Zhirinovskij, né al comunista Zjuganov e nemmeno al centrista Glaziev. Boris Eltsin ha deluso tutti pur avendo mobilitato i migliori cervelli del Cremlino per elaborare il disegno programmatico annuale dello Stato russo. Gaidar non ha trovato nelle oltre 100 pagine l'autocritica sulla Cecenia, Zhirinovskij l'ha considerato solo il testamento di un leader finito, Zjuganov l'ha definito vuoto, Glaziev ha detto che era inutile. Gli unici a difendere il presidente sono stati Rybkin, capo della Duma e Kozirev, ministro degli esteri. Eltsin ha preso la parola quasi subito: a Shumelko, capo del Senato, è toccato solo passarli il microfono così come il suo collega della Duma si è limitato a dichiarare chiusa la seduta.

I 620 deputati senatori neanche stavolta hanno potuto discutere il documento alla presenza di Eltsin: il presidente non ha avuto e nemmeno avrà il tempo per ascoltare i suoi parlamentari. Così Senato e Duma criticheranno o approveranno il suo discorso ciascuno in una propria seduta. Ma vediamo nel merito i punti più importanti dell'intervento del presidente della Russia.

Lo strapotere della burocrazia. Il superamento del dominio totalitario non ha diminuito la separazione della società dal potere. Anzi negli ultimi anni l'apparato burocratico assaporando l'impunità, ha tentato di sottrarre ai suoi interessi di parte le istituzioni pubbliche. È questa la radice di molti mali che abbiamo riscontrato negli ultimi anni, ha sostenuto Eltsin. Ecco perché è necessario

aumentare l'efficienza dello Stato democratico. Bisogna adottare misure anche dure, è necessario sbarazzarsi dei corrotti. Misure dure ma non arbitrarie, perché se si superano certi limiti si va verso lo Stato poliziesco. Dunque instaurazione dell'autorità del diritto e riforma delle strutture giudiziarie.

Lotta alla criminalità. La stragrande maggioranza dei russi sente di essere indifesa di fronte ai criminali. La corruzione nelle sedi giudiziarie ostacola sempre più il lavoro e finché questo male rimane non solo non si risolve il problema ma si concede l'impunità alle bande che si sentono protette e diventano sempre più prepotenti. Non sono utili solo le campagne generali ma è necessaria, ha sottolineato Eltsin, una lotta capillare e quotidiana in ogni città, distretto, quartiere.

Il pericolo fascista. Per anni i russi sono stati immuni al pericolo «nero», ma ora questa immunità viene a mancare. I russi sono sempre più inquieti di fronte alla diffusione della ideologia fascista. Edizioni fasciste circolano liberamente nel Paese e questo alla vigilia del 50enario della fine della II guerra mondiale. È una profanazione della memoria. Bisogna combattere l'estremismo politico, proteggere il Paese da questa sozzura.

La riforma economica e i nuovi poveri. Il '94 non è stato un anno perduto, secondo Eltsin. Tuttavia il '95 sarà quello in cui sarà costruito il ponte fra il passato di inflazione e il futuro di investimenti. La stabilizzazione finanziaria e il rafforzamento del rublo sono le due condizioni di partenza. Bisognerà passare dalla fase distributiva generale del patrimonio dello Stato a quella mirata, indirizzata cioè a coloro che privatizzando faranno investimenti. Bisogna formare la classe dei proprietari e dare ad essa garanzie. Ma bisogna anche difendere la popolazione dai falsi benefattori: il mercato dei titoli è oggi il più precario. La seconda fase delle privatizzazioni deve essere accompagnata da misure che proteggano di più il costo del lavoro in Russia e di gran lunga inferiore a quello mondiale mentre i prezzi sono assai vicini agli internazionali.

Cecenia e ruolo dell'esercito. La Cecenia è lo specchio dei problemi russi. La lentezza nell'affrontare il problema è legata alla sindrome afgana, al pentimento per il passato imperiale, ma anche alla sottovalutazione di un regime dittatoriale nato con la ribellione armata. L'errore fatale è stato quello di ritenere che il problema si potesse risolvere da solo o con un compromesso. La Cecenia è come il cartello di Medellin oppure il triangolo d'oro nel sud-est asiatico, non sono cose che spariscono da sole. Avevamo l'obbligo di intervenire con la forza ma siamo stati colti impreparati. L'esercito era ritenuto più forte, esperto e capace di quanto ha dimostrato di essere. La scoperta dell'inefficienza è stato un colpo doloroso. Tuttavia non sono stati i soldati russi a usare come scudo vivente le donne e i bambini. In ogni modo le forze armate andranno riorganizzate e riformate entro quest'anno.

La politica internazionale. L'anno scorso a Napoli è iniziata la trasformazione del 7 in 8. La nuova Russia fa ancora paura, secondo Eltsin, a una parte dell'occidente ma dietro a ciò c'è solo la volontà di eliminare un concorrente. Se queste tendenze prenderanno il sopravvento non ci sarà un passo avanti nel Duemila ma un indietro nell'Ottocento. L'Occidente volendo ampliare la Nato frettolosamente verso le frontiere occidentali dimostra di considerare ancora la Russia un pericolo: non lo è più, bisogna capirlo. Svilupperemo rapporti con gli Usa, l'Europa, la Cina, l'India, il Giappone e l'America latina. Al centro della collaborazione con l'Europa sarà il meccanismo della sicurezza del Duemila. Ma nessuno, Russia compresa, deve essere isolato dalle sedi decisionali.

IL COMMENTO

Boris è uno, nessuno e centomila

VITALIJ TRETIAKOV

La sensazione netta che si ricava - ed è forse lo scopo essenziale del discorso - è che abbiamo assistito all'intervento del candidato alla presidenza Boris Eltsin che critica l'operato dell'odierno presidente Eltsin. Nella fase della battaglia elettorale in pratica iniziata tale spostamento della personalità è, forse, giustificabile ma per me eccessivo. In conclusione il presidente ha deluso nel Paese va tutto abbastanza male anche se ci sono certe tendenze positive, se non colpevoli molte persone, strutture e meccanismi, ma lo non c'entro. Come se il ruolo del presidente improvvisamente fosse stato ridimensionato. Viene spontaneo il paragone con la famosa sana dormita del presidente sull'aereo per l'Islanda: anche ieri il presidente si è svegliato e si è messo a criticare quello che nel Paese qualcuno ha fatto a sua insaputa come se non fosse stato lui a guidare lo Stato nei mesi passati.

Ma Eltsin ha fatto un annuncio importante. Le elezioni si terranno, sia quelle parlamentari, previste per la fine dell'anno, di cui i più in verità non dubitavano, ma soprattutto quelle presidenziali, per la data del 12 giugno del 1996. Facciamo notare che ultimamente Eltsin non aveva mai pronunciato queste parole ed è importante che l'abbia detto proprio lui. Seppure sappiamo bene che nel nostro Stato le parole valgono molto ma non danno la garanzia che un giorno non saranno modificate. E mi riferisco ad un passaggio del discorso, soprattutto nella versione definitiva, su «un abile demagogico che in un momento opportuno potrebbe far impennare la Russia» mentre lo Stato è responsabile perché ciò non avvenga. Secondo me in questo giudizio è contenuta la possibilità di tornare sulla decisione delle elezioni. È vero che il passaggio è stato tolo, ma qualcuno l'aveva inserito ed è questo che preoccupa. In ogni modo non va sottovalutato - come accennato - che negli ultimi mesi quella di Eltsin è la prima dichiarazione

che le presidenziali si terranno, e si terranno in tempo, lo perirono non lo sottovaluto. Stamente il nostro giornale uscirà con un titolo di apertura più o meno così concepito: «Il messaggio del presidente è compilato dai democratici e a non rispettarlo saranno i burocrati». Temo, appunto, che non sia chiaro come si intenda sciogliere questo paradosso, come si voglia superare questo processo reale, pur descritto nell'intervento. Perché finora non si è fatto nulla in tal senso? Si sono trovate ora ricette nuove, sconosciute? Io non ne vedo. Nel discorso ci sono molte dichiarazioni ma poche cose reali. Ci sono in Russia due politiche come in qualunque altro paese del mondo, intendiamoci, ma in Russia la differenza è più spiccata. C'è la politica pubblica dentro la quale funziona un laboratorio democratico al Cremlino che sforna testi meravigliosi come questo, e c'è una politica reale, una lotta reale per il potere e soprattutto per la proprietà che cosa sotto quella pubblica e che si sviluppa secondo regole diverse, più rigide. È questo dualismo che determina per ora la situazione in Russia e determinerà i comportamenti di Eltsin anziché le dichiarazioni che abbiamo testé ascoltato. Le parole sono belle, insomma, ma i fatti non attestano la prontezza a realizzare le parole?

Vitalij Tretjakov, 42 anni, giornalista, fondatore e direttore di «Nezavisimaja gazeta», il quotidiano dell'intelligenza moscovita, ha accettato di commentare per l'Unità il discorso del presidente Eltsin.

SO BENE CHE sulla stesura del testo sia del discorso che del messaggio ha lavorato un gruppo di consiglieri presidenziali, Saratov, Livshits, Karaganov, in parte Mirgranian nel capitolo di politica estera, tutte persone di orientamento democratico, pur inserite in un certo sistema burocratico del potere attuale e costretti ad adattarsi. Lo spirito dell'intervento, dunque, non può non essere apprezzato. Si tratta di slogan e di tesi al novanta per cento ineccepibili e molto corrette appaiono la critica di quanto avviene nel Paese. Ad eccezione però - se si vuole essere esigenti - della definizione di quello che aveva preceduto l'invio delle truppe russe in Cecenia come «ribellione armato». È un'iperbole in quanto dietro alla quale c'è il tentativo di celare il conflitto che era a lungo maturato e di nascondere le ragioni. Se ne potrebbe parlare in separata sede ma non è questo l'oggetto delle mie brevi note. Ripeto che al novanta per cento è stata fornita un'analisi schietta e critica della condizione dello Stato. Sono assolutamente d'accordo per esempio con il pensiero

Tragedia somala Lasorella querela il Giornale

ROMA. «Ho dato mandato al mio avvocato, Domenico D'Amati, di sporgere querela contro il quotidiano Il Giornale per la vera e propria campagna di stampa che sta conducendo contro di me attribuendomi con false notizie compromettenti improprie che non ho mai tenuto». Lo ha detto Carmen Lasorella, riferendosi agli articoli apparsi sul quotidiano di Vittorio Feltri, in merito alla sua missione in Somalia. «Rendo inoltre noto - ha proseguito la giornalista del Tg2 - che la rettifica da me richiesta al Giornale in data 15 febbraio non è stata fin qui pubblicata. Attesi i termini di legge inoltrai ricorso agli organismi di tutela dei giornalisti e al Garante per l'editoria. Ringrazio i colleghi l'Usigrai, il Comitato di redazione del Tg2 che mi sono affiancati in questi difficili momenti, anche con azioni concrete nelle opportune sedi a tutela della mia dignità umana e professionale nel rispetto della verità dei fatti...»

Operatore ucciso La Rai assume la moglie di Palmisano

ROMA. Il consiglio di amministrazione della Rai si è occupato della tragedia di Mogadiscio costata la vita all'operatore Marcello Palmisano. «La Rai - recita una nota - attende con fiducia gli accertamenti in corso da parte della magistratura... ed auspica che da parte degli organi d'informazione siano sempre rispettate, senza per questo venir meno al diritto-dovere di informare, le persone e le famiglie coinvolte nei tragici avvenimenti». Il Cda della Rai ha stabilito inoltre di intervenire in modo concreto a sostegno della moglie e dei figli del giornalista ucciso. «La Rai non li dimenticherà - dice la nota - e non li lascerà mai soli, così come per i familiari delle altre vittime di Mostar e di Mogadiscio. La Rai ha già previsto di assicurare la moglie di Palmisano, Maria Cristina, e di assicurare un vitualizio ai due figli, Davide e Maria Adelaide, fino al compimento degli studi.